

Martedì 18 agosto 1998

2 l'Unità

IL SEXGATE

R

CLINTON STORY



In casa a un anno di vita

Nato nel 1946 a Hope, un villaggio sperduto nell'Arkansas, Bill Clinton ebbe un'infanzia dura. Il padre morì poco prima che il bambino venisse alla luce. La madre si risposò in seconde nozze con un violento alcolizzato.



Sedicenne in divisa scolastica

La foto ritrae Bill Clinton all'età di sedici anni, sorridente, impettito, mentre indossa la divisa della banda musicale della sua scuola. La passione per la musica gli è rimasta anche in seguito. Talvolta ama esibirsi come suonatore di sax.



A tu per tu con l'idolo Kennedy

Nel 1963 l'adolescente Clinton ebbe un incontro che avrebbe ricordato per tutta la vita: con il presidente John Kennedy, che per Bill sarebbe rimasto una sorta di modello durante tutta la sua carriera politica. Pochi mesi dopo Kennedy fu ucciso.



Cinque ore e mezza di deposizione davanti al Gran Giuri. L'avvocato: il presidente ha raccontato tutta la vicenda Lewinsky secondo verità

«Starr, lascia stare la mia vita»

Clinton ammette la relazione e passa al contrattacco

NOSTRO SERVIZIO

NEW YORK. Nel momento della verità, davanti al Gran Giuri e sotto giuramento, Bill Clinton ha finalmente ammesso che con Monica Lewinsky ha avuto una relazione «inappropriata, impropria, fisica». Una confessione imbarazzante e costata cara a Clinton, che però è passato immediatamente al contrattacco, usando il suo avvocato David Kendall come portavoce. Al termine delle 5 ore e mezza di interrogatorio, Kendall ha detto: «Il presidente ha risposto onestamente a tutte le domande sulla sua relazione con la Lewinsky. Speriamo che così sioncluda l'inchiesta che in 4 anni e dopo 40 milioni di dollari è culminata in una investigazione della sua vita privata».

Una giornata da incubo per i Clinton quella di ieri. La sera prima si erano ritirati a pregare con il reverendo Jesse Jackson. Noto dongiovanni lui stesso, il reverendo Jackson ha sempre avuto solo parole di conforto e perdono per il presidente peccatore. Ieri mattina, onnipotente sugli schermi televisivi, Jackson ha parlato agli americani di Bill «imbarazzato» e una Hillary «umiliata», ma solidalmente accanto al marito. La First Lady si è ritirata nel suo appartamento privato con la figlia tutto il giorno. Si è preparata, hanno detto i suoi assistenti, alla partenza per il mare, prevista per oggi. Non sarà una vacanza spensierata come quella degli altri anni, e Martha's Vineyard, l'isola del Massachusetts che è la loro meta consuetudinaria, non è in festa come l'estate scorsa. Negli uffici, mentre il presidente si consultava per l'ultima volta con i suoi legali e poi incontrava il consigliere della sicurezza nazionale per una breve informativa sullo stato del mondo, il capo di gabinetto Erskine Bowles si occupava del morale delle truppe. Molti alla Casa Bianca si sentono delusi, alcuni traditi. «È facile stare dalla parte di chi vince, ma i buoni amici si riconoscono nel momento della sventura», ha detto Bowles, preparandosi al peggio. Poi tutti al lavoro a preparare il messaggio del presidente alla nazione, annunciato per le dieci di ieri sera (in Italia era ormai mattina): un messaggio per chiedere perdono e promettere redenzione.

Per Clinton il count down era iniziato alle 12.59 ora di New York, un'ora registrata con puntigliosità dalle reti televisive che hanno seguito da vicino la giornata. La Cnn ha addirittura sovrapposto un orologio alla sua diretta, come se stesse trasmettendo una partita. Ken Starr e i suoi procuratori, arrivati mezz'ora prima dell'inizio della deposizione, sono stati ingoiati dall'ingresso della Casa Bianca senza una parola alla stampa. Jackie Bennett Jr. e Robert Bittman, scelti da Starr per condurre l'interrogatorio del presidente, hanno aperto la seduta un minuto prima dell'ora fissata. A 13 isolati di distanza, in tribunale, il Gran Giuri si è riunito nella stanza al secondo piano della giudice Norma Holloway Johnson: alle 12.59 un uciere ha acceso la televisione collegata con un cavo speciale a fibre ottiche alla telecamera nella Map Room. E lo spettacolo è iniziato, uno spettacolo segretissimo grazie a una tecnologia che viene usata dal Pentagono per i summit che hanno a che fare con la sicurezza nazionale. Questa volta però il tema del summit è Monica e Bill. Clinton è stato interrogato con rispetto,



Kenneth Starr, al centro, all'arrivo alla Casa Bianca

B.Sell/Reuters

ma le domande sono state puntuali, precise. Bennett e Bittman non gli hanno lasciato un attimo di respiro. Lo hanno messo a confronto con le risposte che ha dato, sotto giuramento, nella deposizione del 17 gennaio per il caso di Paula Jones. Il presidente ha ammesso di aver avuto una relazione «inappropriata» con la Lewinsky: inappropriata perché è il suo capoufficio oltre che presidente del paese, ha trent'anni di più ed è sposato. Sulla base di ciò che è già noto, proviamo a immaginare cosa può aver risposto alle domande dei procuratori. Signor presidente, perché il 17 gennaio ha risposto «no, non ho mai avuto una relazione sessuale con la Lewinsky»? «La definizione

data dal tribunale non mi sembrava che includesse quello che abbiamo fatto». Ma come spiega il sesso di cui ha parlato, sotto giuramento, Monica Lewinsky nella sua faticosa comparsa davanti al Gran Giuri? «Ci siamo divertiti, niente più». Ma lei ha detto più volte di non ricordarsi se si è mai trovato solo con la Lewinsky. «Sono rimasto vago per proteggere la mia famiglia». E i regali che ha negato di averle mai fatto? «Non sono stato proprio onesto, si tratta però di cose senza importanza». Giura anche che non ha mai parlato con la Lewinsky di come nascondere la vostra relazione? «Sì, li ho detto la verità. Solo un giorno abbiamo scherzato con la Lewinsky

e Bettie Currie sul fatto che gli avvocati della Jones avrebbero interrogato tutte le donne con le quali ho scambiato anche una sola parola». Non ha mai parlato di questa storia al suo consigliere Bruce Lindsey? «No». Non ha mai chiesto aiuto al suo amico Vernon Jordan perché trovasse un lavoro alla Lewinsky a New York? «No». Clinton spera di cavarsela con l'imbarazzo. Ieri, come alla vigilia delle dimissioni di Nixon venticinque anni fa, il tasso di approvazione per il presidente era arrivato al 70%. Wall Street era in rialzo. Se Starr ha solo la confessione di Monica, l'ammissione di Bill, e la macchia su un vestito che a questo punto è diventata una prova ri-

dondante, non c'è molto da preoccuparsi.

Forse ha ragione. Ma Vernon Jordan, direttore della Revlon, è lo stesso che ha dato un lavoro all'amico del Clinton Webb Hubbell quando dopo il suo arresto per frode è stato licenziato dalla Casa Bianca. Linda Tripp non ha visto solo donne e ragazze scompigliate uscire dall'ufficio ovale, ha visto anche un documento del Travelgate firmato Hillary Clinton quando questa ha sempre negato il suo coinvolgimento. C'è un'abitudine alla menzogna e all'ostruzione della giustizia in questa Casa Bianca, dice Starr, e io lo proverò.

L'ANALISI

Nel duello con Starr va a fondo la figura del presidente

NEW YORK. Al processo che ha visto faccia a faccia Bill Clinton e Paula Jones si è impiegato un linguaggio dai toni avvocateschi quanto inequivocabili: «... Si stabilisce che, laddove le circostanze lo richiedano, il Presidente sarà portato in giudizio». Nella sentenza del '97 si affermava che i Presidenti non godono di immunità ove si tratti di comprovata condotta disdicevole tenuta in privato durante il periodo del mandato. La commedia che ne è seguita - tra indagine poliziesca, vicenda scandalistica e soap opera - è nata inaspettatamente proprio da questa affermazione di principio. Oggi, nonostante il processo Jones si sia concluso con l'archiviazione, la vicenda che ha visto il Presidente accusato di molestie sessuali continua ad avere una certa eco: in una deposizione voluta da una decisione della Suprema Corte, Clinton ha negato di aver mai avuto «rapporti sessuali» con Monica Lewinsky.

Il precedente del processo Jones non è l'unica eredità di carattere legale che derivi dagli scandali che vedono protagonista Clinton, che verosimilmente potrebbe modificare il «modus agendi» del presidente di turno. Da oltre un anno gli avvocati dell'Ufficio legale della Casa Bianca hanno smesso di prendere appunti a scanso di essere a loro volta chiamati in giudizio da Kenneth Starr. Stando a Lloyd Cutler, già legale di Carter ed ora di Clinton, in futuro «alla Casa Bianca non si redigeranno più promemoria, e nel risultato dell'obbligo di testimonianza imposto da Starr ai legali della Casa Bianca, ai consiglieri di Clinton, a chi nei Servizi segreti cercava di proteggerlo: ed infine anche al Presidente stesso. Secondo Cutler, questi precedenti «hanno minato seriamente l'istituto stesso della Presidenza».

Gran parte degli esperti concordano sul fatto che effettivamente l'istituto presidenziale ne esce in qualche misura danneggiato: Clinton è stato sottoposto a processo e si è giocato quei privilegi che altrimenti sarebbero potuti tornare utili ai presidenti futuri. «È venuto in parte meno quel deferente rispetto che fin qui era accordato all'ufficio del Presidente», spiega William Barr almeno su tre importanti punti:

- Diritto al segreto professionale: la Corte d'Appello statunitense confermando una sentenza del primo giudice Norma Holloway Johnson della Corte distrettuale di Washington, ha stabilito che Bruce Lindsey ed altri avvocati della Casa Bianca non possono appellarsi al diritto al segreto professionale per occultare prove in caso di indagini a carattere penale come quella svolta da Starr. Si tratta di una decisione che consente almeno teoricamente a Starr di emettere un ordine di comparizione nei confronti del legale della Casa Bianca costringendolo a testimoniare un domani su ciò che il Presidente gli potrebbe dire oggi. Per garantirsi una certa segretezza, i presidenti potrebbero dover fare ricorso a legali assunti in forma privata.

- Il giudice Johnson ha stabilito che l'indagine di Starr aveva fornito elementi tali da consentire di

ignorare il ricorso di Clinton all'immunità parlamentare fatto per bloccare alcune indagini dello Starr sul conto di alcuni stretti collaboratori del Presidente, tra cui Sidney Blumenthal. Cosa che non ha destato stupore, visto che già in occasione del processo intentato a Nixon nel 1974, la Corte Suprema aveva stabilito che il diritto all'immunità parlamentare era di norma subordinato alle esigenze del processo penale.

- Immunità dei Servizi segreti: Il tentativo del governo di dar vita ad un nuovo tipo di immunità «con funzione protettiva» al fine di impedire che fossero portati in giudizio da Starr eventuali agenti e funzionari dei Servizi segreti è stato respinto dal giudice Johnson e successivamente all'unanimità da nove giudici itineranti del Distretto di Columbia, stabilendo così il precedente per cui tali agenti e funzionari possono rendere testimonianza su quanto vedono e odono persino nei momenti di maggiore intimità del Presidente. Va detto inoltre che Clinton ha acconsentito di testimoniare dopo essere stato chiamato a comparire - primo Presidente in carica della storia - dal Gran Giuri; ciò significa che in futuro sarà ben difficile che un presidente possa opporsi ad una tale decisione. Chi imputare se l'istituto presidenziale ha perso credibilità? Secondo i democratici - come ad esempio Cutler, cui fa eco il repubblicano Lawrence Walsh - la colpa è di Starr. Nelle parole di quest'ultimo, «un pubblico ministero non deve necessariamente ricorrere a mezzi legali estremi in ogni caso gli si prospetti. Non deve mai dimenticare i principi di equità e cautela, tenendo presente che le responsabilità che gravano sulle spalle di alcune persone - in questo caso del Presidente - possono essere ancora più grosse delle sue».

Gli avvocati di area repubblicana, tuttavia, giudicano Clinton colpevole di aver creato un pesante precedente per i presidenti che gli succederanno, opponendo deboli risposte legali ad un'innegabile situazione concreta. Sostengono che la tattica di Starr è giustificata dai suoi successi in tribunale, e che è stato Clinton in persona ad offuscare l'immagine del Presidente sia con la propria condotta che «come sostiene il consigliere della Casa Bianca ai tempi dell'Amministrazione Reagan, A.B. Culvahouse - «confutando in maniera stupida i particolari più scabrosi con affermazioni che certo non possono incontrare il favore dei giudici». C'è un piccolo particolare su cui sembra vi sia accordo. I sostenitori tanto di Clinton quanto di Starr convergono sul fatto che l'eventuale danno causato alla presidenza può essere controbilanciato da un possibile esito della battaglia tra i due, vale a dire il decadere della figura del patrocinatore indipendente (independent counsel). La legge scadrà l'anno prossimo. «Il problema di fondo - sostiene l'ex legale del Dipartimento di Giustizia Larry Sirmms - è che abbiamo criminalizzato la politica e, se non siamo disposti ad ammettere che comunque la gente commette errori e tra questi quello di non dire sempre la verità, siamo su un percorso sbagliato». In altre parole, esistono realtà che nessuna legge può annullare.

Stuart Taylor Jr.
condirettore di Newsweek

La first lady esce rafforzata dalla dura prova di questi mesi

Hillary sulle vette della popolarità E Chelsea si schiera al fianco del padre

WASHINGTON. Non sarà nella Map room. Le spiegazioni che le spettavano Hillary le ha avute già, in privato, domenica scorsa, quando Clinton a capo chino ha ammesso le sue colpe davanti alla famiglia. E lei, la donna che in questi mesi è stata il pilastro che ha sostenuto la presidenza, ha dovuto ingoiare una storia che - a detta degli amici - non conosceva fino in fondo. Hillary è rimasta ancora una volta accanto al marito, mentre Bill con la voce impastata di pianto affrontava il giudizio della figlia Chelsea, forse più doloroso di quello del Gran Giuri. Il reverendo Jesse Jackson che domenica sera è andato a confortare la famiglia presidenziale ha ammesso che Clinton «è imbarazzato». Hanno pregato insieme. «È chiaro che Hillary ha dovuto subire un'umiliazione - ha detto Jackson -. Ma è una donna esperta, Bill e Hillary si vogliono bene e il loro matrimonio sopravviverà».

Se l'offesa subita non scalfirà un'unione già sopravvissuta ad altre tempeste, nessuno può dirlo davvero, nemmeno il reverendo Jackson. Ma fuori dalle pareti di casa, Hillary non

si è mostrata disposta ad indossare i panni striminziti della vittima, perennemente messa alla berlina dall'esuberanza sessuale del marito. Cammina a fronte alta accanto al marito uscendo dalla messa, sorride con olimpica serenità. Per i media americani Hillary è la sfige, che non lascia affiorare alla superficie i travagli dell'animo. Ma stampa e tv che pure non le hanno mai risparmiato asprezze, rimproverandole la sua intelligenza e il suo protagonismo - tanto da costringerla a rientrare in un ruolo più tradizionale - non possono fare a meno di apprezzare lo stile.

Mai la popolarità di Hillary è stata così alta come in questi mesi, mentre i sondaggi segnalavano le fluttuazioni di umori della nazione: sempre meno disposta a credere a Clinton, sempre di più perdonarlo. «Solo due persone sanno veramente che cosa succede all'interno di un matrimonio: il marito e la moglie», ha detto la first lady davanti alle telecamere, mentre divampava il sexgate. E questo aspetto privato - la sua umiliazione - è rimasto tale, perché, prendendo le parti di suo marito sin da quan-

do Gennifer Flowers sembrava lo scoglio che avrebbe fatto naufragare la prima campagna elettorale del presidente, Hillary ha scelto una linea di condotta che non è mai stata solo di cieca lealtà. All'America ha proposto di guardare alla sostanza, di giudicare Bill per il suo modo di governare il paese. E di lasciare a lei il compito di giudicare l'infedeltà coniugale.

In pubblico la first lady ha dato battaglia. Ha accusato Kenneth Starr di essere il chavistello con cui la destra cerca di scardinare la presidenza, ha parlato di complotto, di manovre politiche mascherate da una cavillosa inchiesta giudiziaria contro un presidente del sud del paese. Ha lavorato con il team di avvocati per preparare la difesa del marito.